

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Catone Maggiore, o della vecchiezza — Il riordinamento dell'istruzione elementare — Italiani e virtuosi o rinnegati e viziosi — Cronaca dell'istruzione — Bibliografia — Carteggio.*

CATONE MAGGIORE, O DELLA VECCHIEZZA.

Volgarizzamento del prof. A. Mattacchioni.

DIALOGO TRA P. SCIPIONE, C. LELIO E CATONE.

3.º — LA VECCHIEZZA È PRIVA DE' PIACERI.

Segue il terzo de' biasimi dati alla Vecchiezza; cioè che la ci priva de' piaceri. O nobilissimo dono degli anni, perciocchè per esso noi veniamo ad essere liberati da una passione, che anche ne' giovani è viziosissima! Gradite pertanto, o giovani ottimi, ch'io vi reciti una antica orazione di Archita Tarantino, uomo grande tra' primi e più illustri: la quale mi fu data, quando da giovane andai con Q. Massimo in Taranto. Ei dunque diceva che i piaceri sensuali sono peste capitalissima data dalla natura agli uomini; perchè la voluttà è quella che stimola le temerarie e sfrenate libidini sì, che mai non sono sazie. Di qui i traditori della patria, di qui la ruina delle Repubbliche, di qui, diceva, gli occulti parlamenti coi nemici; nessuna scelleratezza, nessun delitto non si commette, che non vi si sia indotti dalla libidine de' piaceri: e così gli stupri, gli adulterii, ed ogni simigliante iniquità final-

mente, non sono da altri allettamenti procurati, eccetto che da quelli della voluttà. E mentre la natura, o qualche Dio, nessuna cosa più eccellente della ragione ha data all' uomo; niente a questo divin dono e grazia è tanto contrario, quanto i sensuali dilette. Onde nessuna temperanza può essere, dove regna la libidine, nessuna virtù può albergare, dove tiranneggia la voluttà. Per la qual cosa far meglio intendere diceva di fingere un uomo tutto immerso ne' piaceri de' sensi, quanto si possano immaginare più squisiti e maggiori; e induceva di non potersi da verun dubitare, che quel tale, insin che stesse ne' godimenti, non potesse nè riflettere, nè ragionare, nè far solamente un pensiero. Onde affermava nulla esservi di più detestabile, nè di più pestilenziale, che la voluttà: la quale, se potesse continuo crescere e durare, la spegnerebbe ogni lume di vita intellettuale. Queste cose ebbe ragionate Archita Nearco Tarantino con C. Ponzio Sannita, padre che fu del vincitore di P. Postumio e di T. Veturio consoli; il quale Archita fu ospite nostro e costante nell' amicizia del popolo romano: e diceva di averle udite da' suoi maggiori in un discorso, al quale fu presente Platone Ateniese. Io poi trovo scritto, che questi venne in Taranto l' anno, che furon consoli L. Camillo e P. Claudio.

Voi domandate forse, a che proposito questo discorso? ecco, acciocchè intendiate che, se non possiamo vincere la passione de' piaceri sensuali nè con la ragione, nè con la sapienza, ci sia da avere obbligo grande alla vecchiezza; la quale non ci fa desiderare quello, che non sarebbe conveniente adoperare. Perchè la voluttà, sendo nemica della ragione, impedisce il consiglio, e chiude (per così dire) gli occhi della mente; nè ha veruna domestichezza con la virtù. Lo feci per verità mal mio grado, quando sette anni dopo che fui Console espulsi dal Senato L. Flaminio, fratello di T. Flaminio uomo fortissimo; se non che giudicai di non doversi lasciare senza marchio d' infamia la sozza libidine di lui. Il quale, quando fu Console nella Gallia, fu da una meretrice richiesto nel mezzo del banchetto, che dovesse ferire di scure qualcuno dei condannati alle carceri per delitto capitale. Ei la scampò quando prima di me fu Censore Tito, suo fratello: ma Flacco ed io non potemmo approvare una così ribalda e così dissoluta libidine; la quale con l' infamia del privato cittadino congiungeva il disonore del pubblico magistrato. Udi spesso dai maggiori, i quali del resto diceano di averlo avuto dai vecchi allorchè erano essi giovani; udii che C. Fabrizio solea maravigliarsi, perchè, quando fu legato presso il re Pirro, aveva udito dal Tessalo Cineas come in Atene c' era un tale, che si tenea sapiente: or questi insegnava che qualunque cosa l' uomo facesse,

dovea farla servire alla voluttà. Il che udendo da lui narrare M. Curio e T. Coruncanio, dissero di desiderare che si fosse ciò persuaso ai Sanniti e al medesimo Pirro, acciocchè, datisi ai piaceri, più facilmente potessero esser vinti. M. Curio era vivuto con P. Decio, il quale cinque anni prima che quegli fosse Console, e nel quarto suo consolato, s'era offerto a morte per la Repubblica. L'aveva conosciuto Fabrizio, ed anche Coruncanio; i quali sì dalla vita e sì dal fatto, che di esso P. Decio ho detto, argomentavano dover essere nella natura qualcosa di certa nobiltà e bellezza, che si fa cercare per sè; e che ogni uomo dabbene, spregiato ogni altro piacere, desidera di acquistare. O perchè tanto della voluttà? perchè del non farne alcuna stima, non solo che alla vecchiezza non si deriva nessun biasimo; ma lode, ed eziandio grandissima. Si guarda il vecchio e delle crapule, e de' lauti banchetti e del superchio bere? tanto meglio, perchè non va soggetto alle ubriachezze, alle indigestioni, ed all'insonnio. Ma, se qualcosa conviene pur concedere alla voluttà, perchè non è facile resistere a' suoi allettamenti (ed il divino Platone la chiama esca de' mali, da che con essa sono presi gli uomini, come con l'amo i pesci) anche la vecchiezza, benchè la s'astenga dai pranzi stemperati, può dilettersi de' parchi desinari in compagnia di amici.

Quand'ero giovanetto vedevo spesso tornare da cena C. Duilio, figliuolo che fu di quel Marco, che primo vinse i Cartaginesi in sul mare. Egli era vecchio, e nondimeno si diletta, nel tornare a casa, dell'accompagnatura di torce e di pifferi, onde, secondo privato cittadino, non c'era esempio: ma la gloria gli consentiva questa tanta licenza. Pur che sto qui io a parlarvi degli altri? torno dunque a dirvi di me. Il quale fui il primo ad aver sempre de' compagni meco; ed, essendo Questore io, si fondarono le confraternite care ai sacerdoti di Cibeles. Banchettavo dunque al tutto parcamente co' miei compagni; ma c'era il brio dell'età, col progredire della quale le cose vengono poscia ogni dì ammorzandosi. Nè il piacere del convito facevo io più consistere nell'appagare la gola, che nel diletto di essere in un crocchio di amici con diversi discorsi. Bene dunque i maggiori nostri dalla comunione della vita chiamarono il sedere insieme a mensa Convivio; e meglio in ciò de' Greci, che sel dissero o dal bere o dal pranzare insieme: perciocchè così essi mostrano di avere in maggior pregio quello, che in simili adunanze da noi è tenuto in minore. Io, per dire il vero, godo molto di stare a suo tempo con amici a mensa pel piacere di fare due chiacchiere insieme: nè con gli eguali miei solamente, che a pochi sonsi omai ridotti; ma con quelli eziandio della vostra età, e più che

mai con voi due. Ho dunque grande obbligo con la vecchiezza, perchè mi ha cresciuto il desiderio del discorrere, e diminuito, anzi quasi tolto, quello del bere e del mangiare. Che se qualcosa può anche in ciò esservi di esilarante (acciocchè non crediate ch'io l'abbia a morte con la voluttà, per la quale può anche esservi una naturale misura) io non intendo perchè non ne debba poter godere la vecchiezza. A me piacciono gli usi stabiliti dai maggiori, e quel discorso che, secondo l'antica consuetudine, si fa dal capo del banchetto nel mescere: ed i bicchieri, come nel Simposio di Senofonte, siano piccolini e colmi. Anche mi va nella state di prendere qualche rinfresco; e di scaldarmi l'inverno or al sole, ed or al fuoco. La qual vita soglio io fare anche quando sono ne' Sabini, dove al convivio mi piace d'averne ogni dì i vicini: il quale prolunghiamo a notte avanzata in discorsi di vario genere. Ma il piacere de' vecchi è senza solletico. Credolo anch'io; ma nè pure ve n'è il desiderio; e punto non è molesta la mancanza di ciò, che non si desidera. Bene Sofocle a chi, essendo già innanzi con gli anni, il domandava se usasse di certe dilettazioni, rispose: Dianmi gli Dei di meglio; perchè da cotesto fuggii quanto più potetti, come da un signore villano e furibondo. Ai desiderosi di tai cose forse è molesto l'esserne privi; a chi n'è stufo in vero è più giocondo il non averle, che il goderle: quantunque non si può dire che manchi quello, cui l'uomo non pensa. Dunque vi conchiudo che maggior felicità è in non desiderare certe cose, che in goderle. Se, del resto, la gioventù si diletta più volentieri dei godimenti del corpo, da principio sel fa con cose di poco pregio, come abbiamo detto; e poi con quelle di cui la vecchiezza, benchè non ne sia doviziosa, non è priva. Perchè come coloro che nel teatro sono in prima fila si divertono più a veder giostrare Turpione Ambivio, e se ne dilettono nondimeno anche quelli che seggono nell'ultima; così la gioventù, che i piaceri vede da presso, forse ne prende maggior sollazzo, che non fa la vecchiezza, la quale li mira da lungi, e secondo che la può. Ma che valgono essi questi piaceri, che s'abbia a doverli volere sempre con noi, ed a voler vivere con essi, come col benservito della libidine, dell'ambizione, della contesa, delle nimicizie e di tutte le cupidigie? Io per me nessuna cosa stimo più gioconda d'una vecchiezza riposata, alla quale non manchi qualche pascolo di studio, o qualche non grave occupazione di dottrina.

Noi, o Scipione, vedevamo Gallo, l'amico di tuo padre, andar perduto dietro allo studio di misurare il cielo e la terra. Quante volte nol colse il giorno sopra il suo lavoro notturno? e quante la notte in quello che richiedeva la luce del giorno? Quanto non era il piacere di

lui, quando ci poteva predire qualche eclissi di Sole, o di Luna? quanto diletto ne' minori, benchè sottili suoi studi? E Nevio quanto non godeva della sua Guerra Punica? quanto non Plauto del Truculento e del Pseudolo? Vidi anche il vecchio Livio; il quale aveva cominciato a scrivere la commedia sette anni prima ch'io nascessi, mentre erano consoli Centone e Tuditano; e visse fino alla mia giovanezza. Che dirò dello studio, che P. Lucio Crasso, e Pontificio e Civile posero nel diritto? o che di quello che vi pose questo P. Scipione, il quale in questi ultimi giorni è stato fatto Pontefice Massimo? Or tutti costoro vedemmo noi splendere per questi studi nell'età loro canuta; e M. Cetego, che bene da Ennio fu detto anima della dea Suada, con che cura non vedemmo noi attendere anche vecchio all'eloquenza? Che sono dunque a petto a questi i piaceri o della gola, o de' giuochi, o di Venere? Dunque soli gli esercizi della dottrina negli uomini sapienti e bene allevati crescono a paro con gli anni; onde quell'eccellente detto di Solone, poco fa mentovato, lui imparare ogni dì qualche cosa invecchiando. Certa cosa è dunque che nessuna voluttà è maggiore di quella, che si prova da chi attende a procurarsi i piaceri dello spirito.

Vengo ora ai dilette degli agricoltori, dei quali soglio incredibilmente compiacermi: ed essi a nessun vecchio sono interdetti, onde a me pare che la vita dei contadini s'avvicini più d'ogni altra a quella del savio. Essi hanno a fare con la terra, la quale non ricusa mai signoria, nè rende mai senza usura quello, che le fu prestato; ma qualche volta rende meno, sebbene il più delle volte dia un molto abbondevole frutto. A me per altro non fa tanto piacere quello che la rende, quanto e molto più la virtù sua e la natura. Com'essa di fatto ha nell'umido ed arato seno accolto lo sparso frumento, ed appena che con l'epicatura è stato ben ricoperto, lo feconda col suo vapore e con gli abbracciamenti sì, che poi ne vien fuori in erba verde; la quale, alimentata dalle radici, cestisce e si aderge, qual balioso fanciullo, sopra il proprio gambo, nascondendo tra le spesse foglie la spiga tenerella. Questa intanto col vigorire si sviluppa da quelle fasce; e, carezzata dalle aure lascivette, granisce e si matura: la quale, per difendere dall'avidò becco de' minori uccelli i chicchi, è dalla natura provveduta di propri e ben disposti gusci armati di pungenti ariste. Ma che dirò io del mettere la vigna, dello allignare e del crescere delle viti? Non mi posso saziare del diletto che provo in fare a voi conoscere la quiete e la felicità della mia vecchiezza. Lascio di dire l'occulta virtù, che alla terra fa tante gran cose produrre; la quale d'un picciolissimo seme di fico, d'un vinacciuolo di uva, e d'un minutissimo seme di altre

piante, produce tronchi e rami e foglie, ch'è una bellezza a vedere: ma e magliuoli, e polloni, e frasche, e tralci e propagini quanta non ci arrecano meravigliosa contentezza di letizia piena? La vite, ch'è fragile per natura e che cade per terra se non è sorretta, si afferra co' viticci per tenersi in piedi, quasi con proprie mani, a qualunque sostegno le vien trovato: ma conviene poterla tenendola con pochi capi, altrimenti se ne va tutta in sarmenti; e, spargendosi, sterilisce e traligna. In sull' entrar poi della primavera i capi lasciati mettono nelle giunture quella, che si dice gemma; dalla quale vien fuori il grappolo, che dall' umore terreno e dal calore solare è fatto fiorire e crescere in acini da prima amari al gusto, e poi di squisita dolcezza. Così l'uva, difesa dal soverchio calore per lungo tempo sotto il provvido ombrello de' larghi pampini, finalmente matura, e ci fornisce dell' allegrezza delle mense. E qual cosa più lieta pel frutto, o più bella per la vista? della qual vite, come dissi, non pure mi diletta l' utilità, ma la coltivazione anche e la stessa sua natura. La varietà de' sostegni a cui la vite si marita, il congiungimento de' capi, la legatura, la propagginazione; e oltre a ciò quello che dissi de' tralci, che alcuni si potano e fassene sarmenti da ardere, altri si fanno crescere e fruttare, sono i miei godimenti più squisiti. Che dell' irrigazione, o che vi dirò del cavare nei campi le fosse e del rizapparli, ch'è ciò che rende vie più feconda la terra? E dell' utilità del letamare? Io già ne parlai in quel libro, che sulle cose della villa composi; di che non disse nulla il dotto Esiodo, quando scrisse dell' agricoltura. Ma Omero, il quale, come a me pare, scrisse molti secoli prima, dipinge Laerte che, per addolcire il dolore dell' assenza del figlio, coltivava il campo e vi poneva il letame. Nè, a dir vero, la villa ci rallegra solamente con la messe, co' prati, con la vigna e con gli alberi; ma co' pomarii ancora, e con gli orti: così pei pascoli del bestiame e per gli sciami delle api, come per la varietà di tutti i fiori. Nè finalmente diletmano più le seminagioni che gl' innessi; de' quali niente di più utile non seppe trovare l' agricoltura. Potrei annoverare anche altri allettamenti delle cose villerecce, ma già ve ne dissi troppo; onde vogliate scusarmi in grazia del mio studio sopra le cose della villa, e più perchè la vecchiezza è chiacchierina per natura: e non si creda ch' io la voglia fare immune da ogni vizio. Dunque M. Curio in questo genere di vita spese l' ultima sua età, posciachè ebbe trionfato de' Sanniti, de' Sabini e di Pirro: la cui villa, che poco da me dista, contemplando, non mi sazio di ammirare volete la continenza di quell' uomo, o volete la scienza ch' egli aveva dei tempi. Al quale, mentre che se ne stava seduto presso al fuoco, i Sanniti porta-

rono una gran massa di oro; ed egli li mandò via dicendo: Sè non fare alcuna stima dell'oro, ma di comandare a chi n'è ricco avere in gran pregio. Poteva mai sì alto pensare non rendere al pensatore gioconda la vecchiezza? Ma torno agli agricoltori, che da me stesso non mi allontani. Ne' campi vivevano anche i Senatori, cioè a dire i vecchi: e di fatti a L. Quinzio Cincinnato fu annunziato nel campo ch'era stato fatto dittatore; ed egli arava: per comando del quale C. Servilio Aala spacciò Sp. Melio, il quale tramava di farsi re. Dalla villa erano chiamati al Senato Curio e gli altri vecchi, onde i messi furono detti Viatori. Poteva dunque essere infelice la vecchiezza di coloro, i quali sì gran diletto prendevano a coltivare i campi? Quanto a me non so dire se altra vita possa essere più beata di questa; nè solo per l'arte in sè, perchè la coltivazione de' campi profitta ad ogni gente; ma pel piacere altresì che dissi arrecare, e per la produzione e per la copia delle cose necessarie alla vita degli uomini e al culto degli Dei. Ma, da che hacci di quelli che la desiderano, vediamo di tornare nelle grazie della Voluttà. Perciocchè il buono e diligente padrone ha sempre piena la cantina, e la camera dell'olio, del mele e delle frutta; e già tutta la villa è ricca: vi abbonda il porco, il capretto, l'agnello, la gallina, il latte, il cacio, il mele. Senza che agli agricoltori l'orto è un altro majale sagginato. Le quali tutte cose rendono vie più saporite la caccia e la pesca, che sono occupazione di quando non si ha faccenda, e non lasciano intristire nell'ozio. Nè tutto pur dissi; perchè chi può, quanto merita, lodare il verde dei prati, o l'ordine che sono posti gli alberi, o l'aspetto delle vigne e degli oliveti? Me ne spaccerò brevemente. Nessuna cosa può essere o ad usare più utile, o a mirare più bella, che un ben coltivato podere; ed a goderlo, non che impacciare, la vecchiezza e vi c'invita e vi ci alletta. Dove a dir vero può questa età meglio o egualmente scaldarsi, che al Sole de' colli aprici o sedendo in tondo alla chiara vampa di legne non lesinate? dove meglio rinfrescarsi la state, che sedendo a vicenda or all'ombra degli alberi, or sul fiorito margine dei garruli ruscelli? S'abbiano dunque gli altri le armi, i cavalli, le lance, la clava, la palla; si divertano pure al nuoto ed al corso: a noi vecchi basta il sollazzo dei tarocchi e della prima¹; e questi giuochi nondimeno si lasciano a chi li vuole, ma la vecchiezza può essere felice anche senza di essi. Molte cose, che fanno all'uopo, si trovano ne' libri di Senofonte; e vi raccomando di

¹ Cicerone dice *nobis senibus... talos relinquunt et tesseras*; ma ho renduti i giuochi latini con altri italiani, e a tutti noti.

leggerli con quella mente che solete. Con grandi lodi si parla dell'agricoltura nel libro intitolato Economico, ov' egli parla del governo della famiglia; ma vo' che sappiate innanzi come quegli nessun' arte stima più nobile dell'agricoltura. Ivi introduce Socrate a discorrere di Ciro Minore con Critobulo; il quale Ciro fu re de' Persiani, ed eccellente uomo per ingegno e per gloria d'impero. Contavano dunque che, quando fu a lui co'doni de' confederati in Sardi Lisandro Spartano, uomo anche questo di grande virtù, gli si porse piacevole ed umano; e gli fece vedere un campo assai ben coltivato. Lisandro, posciachè ebbe ammirato e l'altezza degli alberi, e la disposizione e l'ordine di essi, che da qualunque lato si guardavano rendevano un medesimo aspetto; e la terra bene addentro ricerca e spurgata; e la soavità dell'odore che da' fiori si spargeva all'intorno, sì disse al principe: Io considero con maraviglia, o Re, non tanto la diligenza, quanto l'arte singolare di colui, dal quale il campo è stato misurato e con tanto bell'ordine descritto. A cui Ciro: L'ho misurato io: mio è l'ordine dei filari degli alberi, mia la loro descrizione; molti anche di questi alberi li ho messi io con le mie mani. Allora Lisandro, guardando la porpora di lui, e la nettezza del corpo, e gli ornamenti tutti oro e gemme alla persiana, rispose: Giustamente, o Ciro, te dicono beato, perchè alla tua virtù si aggiunge la fortuna.

Ecco dunque di che cose è lecito ai vecchi di prendere sollazzo; e l'età non impedisce che si sia occupati in altre cose eziandio, ma più che mai nella coltivazione del campo, che vi si può durare fino ad estrema vecchiezza. Ci è stato tramandato che M. Valerio Corvino visse fino a cento anni, e che avesse consumata la vita ne' campi, ch'ei coltivava di sua mano; e tra il primo e il sesto suo consolato passarono quarantasei anni. Quanto spazio dunque di vita bisognò ai maggiori nostri per giungere ai primi anni della vecchiezza, tanto quegli n'ebbe di onori: anzi l'ultima sua età in ciò fu più felice della mezzana, che ebbe maggiore autorità e minore fatica. L'autorità veramente è la cima della vecchiezza. Quanta non fu in L. Cecilio Metello? quanta in Attilio Collatino? del quale moltissimi affermano meritato l'elogio unico, che il dice stato il principale uomo del popolo. E noto il suo epitaffio. A buon dritto dunque fu uomo di autorità colui, la fama lodevole del quale è consentita da tutti. Quale non vedemmo noi essere P. Crasso da poco Pontefice Massimo, e quale poi M. Lepido insignito della stessa dignità sacerdotale? E che di Paolo dirò, che di Africano? o che, come innanzi, di Massimo? Dei quali non solo il detto era di grande autorità, ma eziandio il gesto. Ha la vecchiezza, e l'onorevole specialmente,

tanto di autorità, che basta a farla valere più di tutti i divertimenti della giovinezza. Ma in ogni mio discorso ricordivi ch'io lodo quella vecchiezza, la quale pone nella gioventù il suo fondamento. Di che nasce quello ch'io col consenso di tutti dissi altra volta; cioè che sia infelice quella vecchiezza, la quale si difende solo co' discorsi. Non i capelli bianchi, non le grinze del volto possono a un tratto dare autorità; ma la precedente vita onestamente trascorsa è quella che coglie gli ultimi frutti dell'autorità. Sono anche di grande onore alcuni atti di poco momento e comunissimi; quali l'essere salutato, desiderato, fatto passare, il levarcisi in piedi alla presenza, l'essere condotto e ricondotto e consultato: i quali segni di rispetto così presso di noi, come presso altri popoli bene educati, diligentissimamente si osservano. Quel Lisandro Spartano poco fa mentovato era solito dire che Sparta è l'asilo della vecchiezza; e dicea vero, perchè in nessun altro luogo tanto si rispetta l'età, in nessuno vi sono più onorati i vecchi. Senza che ci fu anche tramandato dagli antichi, come in Atene venne al teatro uno di molta età, quando s'erano già presi tutti i posti: il quale, rappresentatosi alla grande assemblea de' suoi cittadini, nessuno si mosse per farlo sedere; ma, come venne al luogo degli Spartani, questi si levarono a un tratto quasi fossero stati un uomo solo, e riceverono onoratamente in mezzo a loro quel vecchio. A questo tutti gli spettatori fecero un gran battere di mani ai Lacedemoni, quando una voce udissi fra questi, che disse: Sanno gli Ateniesi pregiare le belle azioni, ma non vogliono farle. Molte cose eccellenti sono nel nostro augurale collegio; ma il primo luogo l'ha questa, di che parliamo: perciocchè quegli ch'è maggiore di età è il primo a dire la sua opinione. Nè del resto gli auguri sono anteposti in onore a quelli cui vanno per l'età innanzi, ma eziandio a quelli i quali da più tempo hanno il comando. Che sono dunque i piaceri del corpo a paragonarli co' premi dell'autorità? de' quali chi s'è nobilmente servito a me pare che abbia rappresentato tutto il dramma della vita, e che non sia, come strione mal pratico, venuto meno all'ultimo atto. Ma dirassi che ci ha de' vecchi tardi, e dubbiosi, ed iracondi, e salvatichi; che anzi, se più si cerca, eziandio avari: se non che questi sono vizi de' costumi, e non della vecchiezza. La lentezza nondinteno e gli altri vizi, che ho detto, hanno bene qualche scusa; se non giusta, tale almeno da potersi ai vecchi far buona. Si credono essi disprezzati, mal visti o ingannati; e si aggiunga che dove il corpo è men forte, ivi l'offesa è vie più sentita: le quali tutte cose fannosi nondimeno più sopportabili co' buoni costumi e con la buona creanza. Questo così nella vita come nel teatro

ci si fa intendere mediante que' due fratelli, che sono rappresentati negli Adelfi: quanta non è la durezza dell' uno e l' affabile benignità dell' altro? La va proprio così. Perchè, come non ogni vino, così non ogni età della vita per vecchiezza inacidisce. Approvo ne' vecchi la severità; ma così questa, come ogni altra disciplina, sia temperata. Che cosa voglia poi dire l' avarizia ne' vecchi, io non l' intendo: perciocchè vi può mai essere cosa meno a ragione conforme, che, quanto minor via resta ad uno a fare, tanto maggior provvisione quegli si procacci pel suo viaggio?

4.º — LA VECCHIEZZA CI AVVICINA ALLA MORTE.

Resta a dire della quarta cagione, dalla quale la nostra età è maggiormente afflitta e piena di pungenti cure: dico l' avvicinarsi della morte; perchè non c' è da dubitare che la non sia presso a chi giunse a vecchiezza. Misero nondimeno quel vecchio, il quale non avrà imparato a disprezzare la morte: della quale o non hassi a far caso, come quella con la quale tutto finisce; o hassi piuttosto a desiderare, perchè la mena là, dove la vita è per divenire sempiterna. Di qui non s' esce, perchè una terza ipotesi non è possibile. Che timor dunque può dare la morte, se dopo di essa o finisce ogni sofferenza, o comincia una nuova vita perfetta e beata? Quantunque che dico io? nessuno, sia pur giovanissimo, di tanto può presumere, che senza stoltezza possa esser sicuro di giungere a sera. Già si sa per l' esperienza che muore assai più de' giovani, che de' vecchi; perchè i giovani più facilmente cadono malati, le malattie loro sono più gravi, e la cura n' è perciò più difficile. Onde pochi giungono a vecchiezza; che, se ciò non fosse, meglio si vivrebbe e con maggiore prudenza. La mente in fatti, la ragione ed il consiglio sono proprietà de' vecchi; e, dove questi mancassero, tutta la civil compagnia tornerebbe in nulla. Ma rideccomi alla soprastante morte; della quale non veggo il male che la fa alla vecchiezza, da che non n' è punto sicura l' età giovanile. Essa è male dunque comune a tutte le età della vita; e troppo bene che il provai io così nell' ottimo mio figliuolo, come ne' tuoi fratelli, o Scipione, cui si apparecchiava un futuro di altissimo grado! Ma si dirà che il giovane può sperare di vivere lungamente, il che non è consentito ai vecchi: se non che stoltamente egli spera; perchè qual cosa è più stolta, che il tener certo l' incerto e vero il falso? Ma il vecchio non ha nè pure che cosa sperare. Dunque anche per cotesto è in miglior condizione del giovane; da che quello, che questi spera, il vecchio lo possiede.

Di fatti il giovane spera di lungamente vivere, ed il vecchio è lungamente vivuto. Quantunque, o buon Dio, ch'è mai questo lungamente vivere negli uomini? Diasi dunque la maggior vita, e si giunga eziandio all'età del re de' Tartessii. Fuvvi in vero, come trovo scritto, un Argatone di Cadice, il quale regnò ottant'anni, e ne visse cenventi. Ma io non so vedere nulla di continuo, dove ci ha qualcosa di ultimo; perchè, come s'è a questo termine pervenuti; ciò ch'è passato non è più nulla; e tanto solo ne avanza, quanto con la virtù e con le buone opere uno ha meritato. Passano le ore, i mesi, gli anni, nè tornano indietro mai, e mai non si potrà sapere quello che sarà per venire: onde conviene che ciascuno si contenti del tempo, che gli è concesso di vivere.

Come dall'istrione per piacere non si aspetta di essere all'ultimo atto della favola, ma si cerca in ogni atto, che gli siano battute le mani; così nè pure il sapiente aspetta fino al calarsi del sipario. Perciocchè a bene ed onestamente vivere basta, ed è anche lunga, una breve età. Se poi ti avverrà di dover fare più lunga via, ei non deve darti maggior dispiacere, che non faccia all'agricoltore il venire della state e dell'autunno dopo i soavi giorni della primavera. Questa stagione simboleggia la giovinezza, ed è speranza dei frutti da venire; ma gli altri tempi sono propri della ricolta. Frutto della vecchiezza, come spesso vi ho già detto, innanzi tutto è la ricordanza e la copia dei beni acquistati. Tutte le cose quindi, che avvengono per legge di natura s'hanno ad avere per beni; e che cosa dunque più conforme con essa legge, che il morir vecchi? perchè la morte dei giovani è contraria e ripugnante alla natura. Laonde quelli che muoiono giovani a me sembrano simili ad una gran fiamma spenta per impeto improvviso di grandi acque; mentre la morte de' vecchi me la rassomiglio ad un fuoco che di per sè, e senza nessuna forza esterna, lentamente si consuma e si spegne. È un'altra somiglianza ne' pomi degli alberi che, se sono acerbi, ci vuole della forza a spicarli; ma cadono da sè quando sono maturi e mezzi: così la vita dei giovani è spenta dalla violenza, dalla maturità quella de' vecchi. La quale maturità in vero me fa lieto e giocondo; perchè quanto più mi accosto alla morte, tanto meno mi par d'essere lontano a toccar terra, e a giungere dopo lunga navigazione in porto.

Tutte le età della vita hanno un termine certo e definito, la sola vecchiezza non ne ha nessuno, altro che la morte, incertissima a tutti quanto all'ora: vivasi perciò rettamente, si faccia il più che si può il proprio dovere anche in conservare la vita, e sarà così dalla vecchiezza rimosso il timore della morte. A questo modo la vecchiezza sarà vie più coraggiosa della gioventù, e anche più forte; e di qui l'ardita

risposta che Solone fece al tiranno Pisistrato. Questi gli domandò onde a lui tanta audacia in resistergli; e dicesi che Solone gli rispondesse: dalla vecchiezza. Ma ottima è quella fine della vita, in cui la Natura, nel disfare l'opera sua, trova intera la mente e tutti i sensi. Come facilmente disfà una casa o una nave chi la seppe costruire; così la Natura sa facilmente dissolvere la compagine di quell'uomo, ch'ella impastò. Perchè poi di facile si scommette ogni recente incollatura, con difficoltà l'invecchiata; ei ne segue che quel resticciuolo di vita, cui sono attaccati, nè desiderare non si deve da' vecchi, nè fuggire: e Pitagora proibisce di abbandonare la guardia o la sentinella della vita, se dall'imperatore, cioè da Dio, non è stato comandato. Onora per fermo il sapiente Solone l'aver voluto che la sua morte non fosse priva del dolore degli amici e del compianto: vuole, mi penso, che ognuno si studii d'esser caro a' suoi. Ma non so chi meglio di Ennio, che scrisse:

Ai funerali miei non voglio io pianto,
Chè vo su per le bocche ognor col canto.

Ei dunque teneva che non si dovesse piangere la morte di colui, il quale per essa diviene immortale. Già il senso nel moribondo, se ancora è qualcosa, dura poco, singolarmente ne' vecchi; dopo la morte è certo che o manca, o è nullo. Ma questo si vuol considerare infino dalla giovinezza, chi non vuol temere la morte; senza di che lo spirito mai non può essere tranquillo: perciocchè è certo che si pur deve morire, ma n'è incerto il giorno. Chi dunque vive temendo in tutte le ore che nol colga la morte, come può essere tranquillo con lo spirito? Ma intorno a ciò non veggio il bisogno di gran disputa, se vi torno nella memoria i nobili passati esempi. E primo L. Bruto, che andò incontro a morte per la libertà della patria; seguono i due Decii, i quali si offerirono volontarii per la sua difesa ad egual morte; M. Attilio, che non ebbe timore di tornare a certa morte per serbare la fede data al nemico; i due Scipioni, che si opposero co' loro corpi al cammino de' Cartaginesi: l'avolo tuo L. Paolo, il quale lavò a Canne col suo sangue la temerità del suo collega; e finalmente mi fa risoluta ogni disputa la memoria di quel M. Marcello, la cui morte gloriosa nè pure dal crudelissimo nemico fu sostenuto che fosse senza onore di sepoltura. Ma le stesse nostre intere legioni (come ho scritto nelle *Origini*) è cosa certa che si cacciarono soventi, e con lieto cuore, in tal luogo, onde sapeano di non potere più tornare. Quello dunque che i giovani, e non dico solo ignoranti, ma tardi e rustici, disprezzano, temerannolo essi i vecchi sapienti? In somma (come almen pare a me) la sazietà delle cose produce quella della vita. Hanno i lor propri amori i fanciulli;

o li cercano perciò i giovani? Ne ha l'uscente giovinezza, e forse che n'è desiderosa quell'età, che si dice mezzana? Anche questa età è intesa a suoi studi, de' quali punto non si cura la vecchiezza; e sonci altresì le proprie occupazioni di questa; ma come tramontano gli amori e gli studi delle altre età, così quelli della vecchiezza. Or, quando s'è a quest'ultimo caso, egli è chiaro che dalla sazietà della vita si va dritto, e senza dover percorrere altro stadio, alla maturità della morte. Non veggo dunque perchè non v'abbia a dover dire quello, che di questo estremo io sento; e vie più perchè tanto mi par di meglio discernerla, quanto più sono per gli anni alla morte vicino.

Io mi penso, Scipione e Lelio, che i vostri genitori, uomini chiarissimi e a me amicissimi, vivano tuttavia, e di quella vita senza verun dubbio, che sola s'ha a dir vita. Perciò, mentre siamo inviluppati in queste fasce del corpo, adempiamo, per così dire, un officio di necessità; e facciamo un molto penoso lavoro. Lo spirito veramente è cosa tutta celeste; ma dall'altissima sua stanza è stato fatto scendere giù e quasi affondato nella terra, ch'è luogo alla divina ed immortale sua natura contrario. Credo pertanto, che gli Dei immortali abbiano diffuse le anime ne' corpi umani, acciocchè le custodissero la terra; e, contemplando l'ordine e la bellezza de' cieli, ne imitassero nella vita il modo e la costanza. Nè a questa mia credenza m'indussero solamente la ragione e la disputa; ma l'eccellenza eziandio e l'autorità di sommi filosofi. Udivo che Pitagora, e i Pitagorici, quasi nostri paesani, da che furono detti filosofi italici, mai non dubitò, che le nostre anime non siano derivate dall'universal mente divina.¹ Mi si dimostrava inoltre quello che Socrate avea ragionato l'ultimo giorno della sua vita² intorno all'immortalità dell'anima: quel Socrate, il quale dall'oracolo di Apollo fu giudicato sapientissimo. Che più? così mi son persuaso, così sento: perchè tanta essendo la prontezza delle menti, tanta la memoria delle cose passate, e la prudenza delle future; tante le arti, tante le scienze, tante le invenzioni, non può essere che quella natura, la quale queste cose in sè chiude, sia mortale. Da che inoltre l'anima sempre si muove, nè il suo moto è prodotto da altra cagione, perchè di sua propria forza la si muove; ei ne segue che questo suo moto nè pur possa aver fine, perchè mai non sarà per abbandonare sè stesso. Si aggiunge che l'anima, essendo semplice per natura, e perciò senza

¹ Questa è la dottrina dell'emanatismo, che ripugna a un tempo alla semplicità dell'essenza divina, e dell'anima umana; pur fu un gran passo.

² I lettori del *N. Istitutore* l'hanno potuto leggere nella bellissima traduzione dell'Acri.

mistura di cose da sè diverse e divisibili, non può essere divisa: onde, se non può essere divisa, la non può neanche morire. Un'altra gran prova è che, se gli uomini non sapessero il più delle cose prima di nascere; da fanciulli, mentre imparano le difficili arti, non potrebbero così presto acquistare tante innumerevoli cognizioni: perciò non pare ch'essi le ricevano la prima volta allora, ma che se ne rammentino.

Queste son quasi tutte le ragioni addotte da Platone; ma ecco che cosa narra Senofonte di *Ciro maggiore*, quando presso a morte parlò a suoi figliuoli. Non vogliate, a me carissimi figliuoli, credere, che io, partendomi da voi, mi torni in nulla: nè pure mentre sono stato con esso voi potete dire di aver visto il mio spirito, se non in quanto l'avete argomentato chiuso nel mio corpo mediante le mie opere. Dovete dunque tenere ch'io mi sia per essere quel medesimo anche dopo la morte, ancorchè non mi veggiate. Ed in vero non durerebbe la riverenza verso gli uomini chiari, se nulla più non adoperassero le loro anime, acciocchè continuo siano da noi ricordate. A me non è potuto entrar mai, che le nostre anime tanto sol vivano, quanto son tenute imprigionate nel corpo mortale, e che, uscendone, le muojano; e neanche mi va di credere che l'anima sia per divenire stupida, liberandosi dallo stupido suo corpo: ma mi penso per lo contrario che allora la debba veramente divenire sapiente, quando si sia sciolta dai lacci del corpo, e sia tornata puro spirito e libero. Oltre a che, dissolvendosi con la morte l'umana natura, vede ognuno dove la parte sua materiale vada a finire; perchè tutte le parti del corpo tornano onde erano venute: ma l'anima non si vede nè quando la c'è, nè quando la se ne va via. Voi potete già dunque intendere che la morte è similissima al sonno: ma quelli appunto che dormono fan meglio intendere la divinità dell'anima; perchè, quando essa è sciolta e libera dal suo corpo, allora antivede il futuro. Da ciò quindi si argomenta quali siano le anime per divenire, liberate che le saranno dalle importune fasce del corpo. Onde, se la sta com'io vi dico, e voi dovete onorare me, non altrimenti che fareste un Dio immortale: ma, dato ancora che l'anima finisca col corpo, voi nondimeno, se temete gli Dei, che tutte queste cose eccellenti provveggon e governano, serberete con intera pietà memoria di noi. Queste cose, essendo in sul morire, disse *Ciro*; or vediamo noi, se vi piace, che cosa se n'abbia a pensare. A me, o *Scipione*, nessuno persuaderà, che tuo padre *Paolo*, o i due avi tuoi *Paolo ed Africano*, o di *Africano* il padre ed il zio, o que' molti eccellentissimi uomini finalmente, che non è bisogno di annoverare, tanti gran fatti degni di memoria essi avrebbero adoperati, se non avessero

veduto in ispirito che anche la posterità debba loro appartenere. Pensi tu forse (acciocchè, come i vecchi sogliono, alcuna cosa di me stesso mi glorii) che tante gran fatiche il dì e la notte avreimi prese in casa e nell'esercito, se la medesima fine passeggera avessero dovuto avere la mia mortal vita e la gloria? in questo caso quanto meglio non avrei fatto a vivermela sulle piume e sotto le coltri? Ma, non so come, la posterità mi si piantava dinanzi alla mente; e m'induceva a dover credere che allora comincia la vera vita dell'anima, quando la s'è liberata dalla carcere del corpo. E per fermo, se così non fosse che le anime sono immortali, nessuno vorrebbe, ed i più sapienti meno di tutti, affaticarsi per una gloria, che non sarebbe la sua. Ma che dire di questi più sapienti, i quali vanno con animo lieto e tranquillo ad incontrare la morte; o che degli stoltissimi che non osano guardarla in viso, e vi soggiacciono inutilmente ripugnanti? Non pare a voi che ciò avvenga, perchè chi più intende e più vede da lungi, sa di andare a migliori porti; e perchè tutto è bujo all'ignorante ed allo stolto? Me tira il desiderio di vedere i padri vostri, ai quali portai quaggiù sempre riverenza ed amore: nè quelli solamente, che conobbi, ma mi tirano a doverli vedere anche quelli de' quali udii, e lessi, ed io medesimo scrissi. Quando poi sarò andato al luogo di que' felici spiriti, nessuno potrà farmi tornare indietro, o rimbalzarmi, qual palla, al giocatore: anzi, se qualche Dio mi s'offrisse di farmi tornare a vagire nella culla, mi scuserei seco; perchè, avendo omai quasi tutto percorso l'aringo, dalla meta non vorrei tornare alle mosse. O che ha questa vita, che non sia dolori o travagli? abbia pure de' comodi, che anche ne ha; ma certa cosa è che nè sono senza nausea, nè senza misura. Non piace a me di far lamenti sopra i mali della vita; benchè molti, ed eziandio dotti, se l'abbiano spesso fatto: e neanche mi pento d'esserci vivuto, perchè non è stato indarno. Partirò dunque senza nè dispetto nè lagrime, come quegli che vi sono stato ad albergo, e non a casa. O giorno sopra ogni altro chiarissimo quello, che me n'andrò a stare nel consesso e nella compagnia degli amici divini; che abbandonerò questo volgo e questo immondezzajo! Andrò a stare non solamente con coloro, onde ho testè parlato; ma col mio Catone ancora, migliore del quale altri non nacque, nè più pio: al cui corpo io, anzichè egli al mio, come sarebbe stato più conveniente, ho quaggiù dato sepoltura. Ma lo spirito di lui, non che volesse abbandonarmi, andommi ad aspettare, dove antivedea che sarei andato tra gl'immortali a raggiungerlo. La quale morte fui visto portare con fermezza, non perchè non mi dolesse, ma perchè mi confortavo pensando non dovere

la mia partenza essere molto alla sua lontana. Per queste cose, o Scipione, m'è la vecchiezza leggiera; ch'è quello che con Lelio dicevi di solere in me ammirare: e non solo che così non m'è punto molesta, ma la m'è anzi gioconda. E dove in questa mia credenza della immortalità delle anime fossi per prendere errore, non me ne pentirei; e insino ch'io viva, non ci sarà che altri mi rimova da un errore, che tanto mi ha confortata la vita, e sì mi fa dolce la morte. Dato quindi, e non concesso, che l'uomo non sia per divenire immortale; è desiderabile sempre che a suo tempo si spegna e cessi: perciocchè la natura, come a tutte le altre cose, così ha posto un termine alla vita. La vecchiezza poi n'è la maturità, e conviene che la si spicchi dall'albero. Ma poichè la vita somiglia ad un dramma, che la vecchiezza n'è l'ultimo atto; pervenuti a questo, dobbiamo non farci vedere stracchi, e molto meno infastiditi della parte, che c'è toccato di rappresentare. Ecco quanto intorno alla vecchiezza ho potuto dirvi; la quale vi desidero prospera e lunga, acciocchè di quello, che da me avete udito, possiate fare da voi stessi la prova.

Prof. ALBINO MATTACCHIONI.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

RELAZIONE DEL GABELLI AL MINISTRO.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

Conclusion.

Quanto alle scuole, la Commissione, mirando ad accrescere la loro scarsa efficacia, stimerebbe conferirvi sopra tutto due provvedimenti: la protrazione dell'obbligo di frequentarle e l'aumento della coltura dei maestri. Circa il primo è di avviso che in massima l'obbligo debba essere esteso a tutto il corso elementare, alla qual cosa si possa giungere un po' per volta con disposizioni graduali, adattate ai luoghi, prevalendosi delle scuole che ci sono e senza recare aggravio ai Comuni. Circa il secondo opina che suprema necessità sia quella di esigere che tutti coloro che si presentano all'esame di patente debbano uscire dalle scuole normali o magistrali, regie o pareggiate o anche private, purchè riconosciute dallo Stato, abolendo la sconfinata libertà tollerata fino ad oggi che si presenti chi vuole, onde diventano vane tutte

le disposizioni dirette ad accrescere la coltura dei maestri. Inoltre per il momento la Commissione crede non inutile, che per l'ammissione alle scuole normali regie o pareggiate o private, si richieda l'attestato di licenza della IV elementare. Siccome però neppure da queste disposizioni si potrebbe ripromettersi, nè per l'istruzione popolare, nè per la preparazione dei maestri, un miglioramento pari al bisogno, converrebbe provvedere a questi due fini con alcune istituzioni di complemento secondo l'esempio delle più colte nazioni.

Intorno a questo la Commissione è di parere che, progredendo gradatamente e cominciando dalle città maggiori, sia necessario di aggiungere un corso complementare di tre anni alla scuola elementare. A questo non si richiederebbe una grande spesa, bastando la trasformazione di un certo numero di scuole tecniche, le quali sarebbero ordinate a fini più popolari che non abbiano al presente, mentre altre di queste scuole sarebbero unite agli Istituti. Si risolverebbe così l'eterna questione delle scuole tecniche, che ora, costrette a servire a due fini, di avviamento cioè alle piccole professioni e di preparazione all'Istituto, non rispondono nè all'uno nè all'altro; si avrebbe una scuola compiuta di otto anni ad uso del popolo, coll'aggiunta qua e là anche del lavoro e studi accomodati ai bisogni locali, e infine un modo di togliere in gran parte l'intervallo che ora rimane fra la scuola elementare e la normale, dovendo questo corso essere obbligatorio per gli alunni che si preparano a diventar maestri. A riempir però l'intervallo del tutto, avviando la scuola normale a quello che dovrebbe essere, cioè una vera scuola di metodo, sarebbe desiderabile che si aggiungessero alla scuola normale stessa altri tre anni. I maestri avrebbero così un corso di studi non interrotti dagli anni 6 al 20 di età, come in Germania, e una coltura solida, che per via della scuola popolare, ingrandita nel modo accennato, trapasserebbe a poco per volta nelle popolazioni, generando le disposizioni di mente e di animo richieste dalla moderna vita civile. Contemporaneamente però richiedendo dai maestri molto di più, bisognerebbe remunerarli in proporzione, facendo dell'insegnamento per la misura degli stipendi e per la sicurezza, la stabilità, la tranquillità, la speranza di successivi miglioramenti, una carriera accettabile a persone, che, quanto più colte, altrettanto più facilmente troverebbero impiego altrove.

Tutto questo supporrebbe anche nell'amministrazione scolastica ordini alquanto differenti da quelli d'oggi, e soprattutto una maggiore ingerenza governativa.

Bisognerebbe infatti modificare le disposizioni sulle nomine e i licenziamenti, in guisa che il Consiglio scolastico avesse nelle une e negli altri maggior potere, per preparare una specie di carriera ai migliori. Ma per ciò stesso sarebbe necessario che il Consiglio scolastico

fosse alleggerito di alcuni uffici puramente burocratici, che gli impediscono di attendere a ciò che riguarda il valore delle scuole e degli insegnanti. A ciò servirebbe, secondo l'avviso della Commissione, l'istituzione del Consiglio scolastico di Circondario, cui si deferissero alcune funzioni del provinciale. E servirebbe pure l'istituzione presso il Ministero di una Giunta esente da ogni ufficio amministrativo e collo speciale incarico di attendere all'andamento degli studi, al loro profitto, ai metodi, ai libri ecc. Composta di poche persone e rinnovabile per turno, questa Giunta di sua natura conservativa e riformatrice, seconderebbe il moto dei tempi mantenendo l'unità dei propositi e le tradizioni.

Non tutti i provvedimenti sopra indicati, inutile dirlo, hanno la stessa importanza e opportunità, nè tutti si potrebbero fare da oggi a domani, nè senza spesa. Ve n'ha di più o meno urgenti, di più o meno facile attuazione, di nessun costo e di variamente costosi. Giusta il pensiero della Commissione, dovrebbero essere posti in pratica gradatamente nell'ordine della loro opportunità e utilità, e prendendo consiglio dalle condizioni economiche del paese. Appunto per questo, per averli cioè sottoposti espressamente a questa condizione, essa si affida di non essersi lasciata sedurre da troppo lusinghieri ideali, pure segnando alto il punto, a cui dovrebb'essere portata la nostra istruzione popolare, per darci il frutto che ne aspettiamo. Se così ne giudicasse V. E., sarebbero paghi i suoi voti.

Nel manifesto decadimento delle credenze religiose e del principio di autorità, funesto alla scienza, quanto utile alla vita, la scuola, non solo reggendosi imperturbata nella rovina, ma traendone più chiara coscienza de' suoi uffici, diventa la guarentigia meno mal sicura di ordine e pace sociale. Essa deve illuminare le menti colla face della verità, ma insieme incuorare all'amore del giusto e alla benevolenza fra gli uomini. E non basta; deve renderci immuni dai difetti, di cui ci segnò una storia disgraziatissima, riempire il vuoto che leggi premature apersero fra le istituzioni e i costumi, abituarci alla disciplina, all'obbedienza verso chi ha da natura il diritto di comandare, al sentimento del dovere, al rispetto dei diritti degli altri, farci intraprendenti, forti e leali. Ma per assorgere a così augusti fini, essa vuol essere circondata dalla sincera fede di tutti, trovare da tutti incoraggiamento ed aiuto e amoroze ed assidue cure. Soltanto quando avremo saputo rendere abbastanza comune questo convincimento, che la grand'opera è appena incominciata e molto resta ad aggiungere perchè ai fini rispondano i mezzi, potremo dire di esserci liberati da illusioni, che spesso diventano ingiustizie, e posto nella scuola un fondamento solido alle speranze del nostro paese.

ARISTIDE GABELLI, *Relatore.*

ITALIANI E VIRTUOSI O RINNEGATI E VIZIOSI.

APPUNTI DI UNA LEZIONE.

Gli scolari al posto; gli atlanti aperti, calamai e carta per gli appunti sistemati in bell'ordine su i banchi: ovunque precisione, e silenzio profondo.

È l'ora; il professore entra; il capo-classe dà il cenno del saluto; gli alunni s'alzano, si scoprono e s'assidono di bel nuovo. Il silenzio s'è fatto più profondo, nessun si sente, non un alito, non un respiro. Il professore s'è fermato in mezzo alla scuola, davanti ai giovani, li fissa per un momento, severo e cupo, poi gira lentamente gli occhi da destra a sinistra, da sinistra a destra, fa un movimento di testa che voleva dire: va bene, tutto nel più perfetto ordine. Allora si volge al capo-classe, eccolo là fermo, immobile, pare una statua quel buon ragazzo, guarda la lavagna, c'era scritto a caratteri belli, precisi, chiari — *Confronto dell'Italia con la Francia per posizione, industria, commercio e produzioni*. — Si volge di bel nuovo agli alunni, tutti seri, gravi, composti: questa volta il professore è meno accigliato, dà un'altra crollatina di testa, era il secondo va bene, non c'è nulla da osservare.

— Capo-classe....

Il capo-classe si mette in sull'avviso. Intanto uno di quelli scapattelli dell'ultima panca allunga un piede, trova quello del compagno, conosce le debolezze di quel piede, e.... lo pesta su una decorazione che poco fa aveagli data il calzolaio con una scarpa stretta.

— Ah..... i. — Fu un grido piano piano, sommesso, strozzato, chiuso fra i denti. Fu un dolore straziante, acuto che il poveretto rinserrò in sé, ringollò per non turbare il silenzio della scuola, tuttavia irato, pieno di mal talento, non potendo altro, diresse al compagno una parola laida, oscena, anch'essa piana, sommessa, racchiusa fra i denti. Il professore si volge da quella banda e fulmina d'una terribile occhiata il proprietario del piede offeso, e il proprietario di quel piede arrossisce, si confonde, china le spalle, la testa, si fa piccino piccino.

Aspettativa generale negli alunni in mezzo ad un silenzio sepolcrale.

Il professore ha visto quel rossore, ha notata quella confusione, quell'umiliazione, e prosegue spiccando le parole:

— Capo-classe faccia la chiama.

Eccellentemente — la tempesta s'è dissipata; il professore o non ha sentito, o è stato generoso.

La chiama è fatta.

— Neppur uno ne manca: bravi.

Le fronti si spianano, i visi si fanno ilari, è un tacito ringraziamento al maestro per quella parola *bravi* che viene tanto di rado.

L'insegnante dopo qualche momento soggiunge:

— Signor tale, venga a ripetere. — Il chiamato s'alza, esce dalla panca, prende la matita, si mette a destra della lavagna e aspetta. Il professore ha fissato un'altra volta gli alunni; ognuno ha il lapis, o la penna in mano, la carta davanti — un altro movimento di testa, era il terzo va bene.

— Disegni la carta d'Europa.

In un attimo la carta è disegnata, e tracciate le divisioni politiche. Il professore guarda la carta disegnata con un certo interesse, si turba. Questa volta no, non va bene, il giovane geografo ha già capito, vede l'errore, corregge con franchezza e disinvoltura, poscia incrocia le braccia sul petto, riprende la primiera posizione e aspetta.

Il professore fa un cenno di testa per indicare che era contento di lui, quindi: —

— Vada al posto. — Si rivolse ad un altro, e:

— Signor tale —

Il secondo chiamato s'alza adagio adagio con una certa riverente inquietudine, con una certa trepidazione, prende la matita, e trattendo quasi il respiro si ferma davanti alla lavagna. Il professore lo fissa, egli abbassa gli occhi vergognoso e mesto. Era quello dal piede pestato.

— Quale utilità pratica dovremo trarre dallo studio della geografia? — Quel giovanetto raccolse l'idee, pensò un istante, e rispose: —

— L'utilità pratica che dovremo trarre dallo studio della geografia si è quella di conoscere come stiamo noi rispetto agli altri popoli.

— Come s'otterrà questa utilità?

— Coi confronti: col confrontare le ricchezze, l'industria, il commercio d'un paese col nostro.

— Bene: confronti l'Italia con la Francia.

La paura era scomparsa; il professore di certo non aveva udito quella mala parola, oh! di certo, non l'aveva udita. Ormai gli pareva d'esser sicuro, si drizzò con fierezza su la persona, guardò sorridente i suoi compagni, e riprese franco e spedito, chè era uno dei più studiosi e dei più diligenti.

— La posizione geografica dell'Italia è favorevole, se non più almeno di certo quanto quella della Francia. Ma nell'industria l'Italia è molto inferiore all'industria della Francia. L'Italia esporta alla Francia per 216 milioni di lire, e importa dalla Francia per 236 milioni di lire. Solamente di ferro lavorato prende dalla Francia per 18 milioni di lire.

— È forse povera l'Italia di minerali?

— No, signore, anzi ricca; però in Italia l'industria metallurgica è addietro a quella di molti paesi, perfino alla Spagna. I nostri minerali si mandano all'estero, quindi si riprendono lavorati. Per esempio l'Inghilterra prende molto del nostro ferro greggio, ce lo riporta quindi convertito in tante penne d'acciaio per molti milioni di lire.

— Quante miniere ha l'Italia?

— Di *zinco* una sola miniera che è l'argentiera nella provincia di Belluno. Di *nikel* due miniere. Di *pirite di ferro* tre miniere: di *mercurio* due miniere, una nella provincia di Belluno, e l'altra in Toscana. D'*oro* quattordici miniere, dodici nella provincia di Novara, e due nella provincia d'Alessandria. Di *piombo* tredici miniere in attività, e sedici in via d'esperienza. Di *ferro* quarantacinque miniere, ventinove in Lombardia, otto in Piemonte, e cinque in Toscana. La Sardegna, la Calabria, l'Emilia possiedono le altre. Ora se io italiano.....

— Ah lei è italiano? — Il povero ragazzo non s'aspettava questa interrogazione, si senti agghiacciare e ammuti. Ah! quell'interrogazione del maestro, di quell'uomo che egli amava, temeva e rispettava avea un significato. Ah! quella mala parola che gli era sfuggita di bocca in un impeto di collera e di risentimento, quella parola di sicuro era giunta sino a' di lui orecchi, l'avea udita.... Ne provò sgomento e terrore, alzò gli occhi, gli girò intorno e notò sul viso dei suoi compagni lo stesso sgomento, lo stesso terrore. *Lei è italiano* era una frase, un'interrogazione orribile che lo spaventava. Non pertanto si fece coraggio, e fissò risoluto il professore, egli voleva uscire da quel dubbio, voleva sapere se davvero aveva udita quella parola. Il professore vide quell'agitazione, lo guardò commosso, gli s'accostò, e proseguì in tono amorevole.

— Sa perchè le ho fatta questa dimanda? Perchè la lingua, come ella sa, è il segno caratteristico d'una nazione, e molti dei nostri ra-

gazzi non parlan più la loro lingua, la lingua della loro patria, ma la lingua della bestemmia e del turpiloquio, essi parlano tal quale come vogliono che parlino i nemici d'Italia. Gli stranieri ne maravigliano, e ci compiangono, e costoro, i nemici d'Italia, ne ridono. Oggi la patria mia non ha, si può dire, più nemici esterni, però ha un nemico interno feroce, spietato, il turpiloquio, e segnatamente, soprattutto il turpiloquio dei fanciulli. — Badate, gridan essi, i nemici d'Italia, badate che razza di civiltà ci hanno ammannita i nostri fabbricanti di civiltà. Udite le nostre speranze della patria, udite! lattanti ancora fanno arrossire le loro madri che li tengono in collo, con un motto osceno. Gli stranieri vengono, vedono, odono e finiscono col persuadersene. Lo credereste? Voi senza saperlo, senza volerlo vi siete uniti ai nostri nemici, voi siete i loro satelliti più vigilanti e più strenui... vigliacchi, mille volte vigliacchi.

Si lanciò in mezzo alla scuola col braccio e coll'indice teso e si tacque. Volse gli occhi da sinistra a destra, da destra a sinistra: gli scolari eran là a testa bassa, rannicchiati, conquisi, quasi non rifiatavano.

— Mi spiego: andavo a Vienna; ad una stazione li [in prossimità di Vienna sali nel *vagone*, dove era io, una signora tedesca. Un giovane italiano pronunzia certe parole, che egli, come alcuni di voi, avea raccolte nella melma fetida del trivio, e credè di far dello spirito quello sguaiato. La donna che conosceva la nostra lingua, dopo qualche momento disse: *la lingua italiana è bella, ma non su codeste bocche*. Mi sentii salire il rossore alla fronte, e mancò poco che non gridassi: Signora, per carità non si faccia un cattivo concetto del mio paese, oh la prego, quell'uomo li è un nemico d'Italia. Ora ella mi capisce, perchè le ho dimandato, se lei era italiano. E stamane come quel giorno mi son sentito salire il rossore alla fronte, mi son sentito umiliato avvilito e questa umiliazione.... Lei, se lo lasci dire, lei è un codardo. Alzi gli occhi, sollevi per breve codesta fronte impudente, mi guardi e mi risponda. Osservi: io non son più il suo maestro, sono un suo concittadino che ha costretto ad arrossire, che ha coperto d'infamia e lordato di fango. Osservi ora non c'è più differenza da me a lei, io sono un suo condiscipolo e.... mi risponda.

Si pose a sedere su una delle panche, come se davvero fosse stato uno scolare. Quel giovanetto vide quell'atto, si senti spezzare il cuore, voleva dire una parola, non gli riuscì, si coprì con le mani la faccia e cominciò a singhiozzare. Il professore ritornò in mezzo alla stanza più sereno e meno torvo, si rivolse agli scolari e soggiunse:

— Codeste labbra su cui dovrebbero essere la riservatezza e il pudore, codeste labbra che si dovrebbero schiudere per benedire Dio e confortare le fatiche e gli affanni dei vostri genitori, ebbene codeste labbra sono il vituperio della vostra patria e il disonore dei vostri cari. Oggi ad ogni passo che si muove, ecco una turpe parola, vi voltate, è un fanciullo che la pronunzia. Questo fatto è un doloroso segno della più abietta e della più schifosa corruzione del costume, e la corruzione del costume portò l'età dei Borgia, dei Medici, dei Visconti e degli Sforza. Dopo quell'età tutto si spense, tutto si perdè, carattere, civili e morali virtù, onesti e fermi propositi. Badate: i Visconti faceano sbranare per diletto i fanciulli ai loro cani, e voi studiando quella brutale pagina di storia, avete dato un fremito d'orrore e sparse lacrime di compassione, sì, ma badate di mezzo a voi ragazzi corrotti e licenziosi potrebbe sorgere un altro Visconti, perchè un popolo ha sempre il governo che si merita. Il turpiloquio dei fanciulli è l'ultimo grido, l'ultima sfumatura, l'ultima apoteosi dell'immoralità, della schiavitù e della tirannide. *La lingua italiana è bella, ma non su codeste bocche*, — è un'amara rampogna che ci umilia, ci

avvilisce, ci ammazza. Il turpiloquio è un facchinaggio stupido e briaco che avete imparato da chi avversa il progresso e il benessere d'Italia. Il turpiloquio è un infame assassinio della vostra patria, ed io da qui innanzi vi tratterò come nemici del mio paese... — Si tacque, indi riprese in tono dolce e calmo:

— Capo-classe dia il segno della partenza. —

Quel segno per solito dopo quattro o cinque ore di scuola era sempre accolto con giubilo, ma quella mattina giungeva inavvertito, amaro. Nessun si muoveva, parevano inchiodati su le panche. Il professore gridò con impazienza:

— Capo-classe! — E il capo-classe urlò stizzito:

— Avanti — S' alzarono, sfilarono l' uno dietro l' altro a capo basso melanconici, stonati, sbalorditi. Quando la scuola fu vuota il capo-classe si tolse l' insegna della sua carica, si mise in posizione, portò la mano alla fronte; e: —

— Signor professore, sono in dovere d' assicurarla che è la prima volta che.... — Il professore si voltò distratto, preoccupato:

— Basta così; può andare — E poi scosse la testa e mormorò:

— Buoni e cari figliuoli, se sapeste quanto vi amo, e quanto mi conforta il vedere che non vi parlo mai invano... Stamane vi ho ucciso il riso su le labbra, però non potete immaginarvi quanto ho sofferto. Del resto persuadiamoci che la sola educazione della mente distrugge, ma non edifica, e io voglio edificare.... E' bisogna sedere un momento qui (e picchiò su la cattedra) per conoscere le nostre piaghe, le piaghe di secolari servitù, e le piaghe della libertà sovente cangiata in licenza, bisogna sedere qui per conoscere le difficoltà, le contraddizioni.... Oh come è peso, come è arduo questo ministero.... E infrattanto chi s' occupa di noi? Dispregiati dagli uni, non curati dagli altri.... Siamo giusti! Se quel ragazzo m' avesse risposto: io non sapeva mica di far male; quelle parole le odo su la bocca di tanti grandi e piccoli...

Scese le scale, giunse sull' uscio. Quel docile e affettuoso giovanetto l' aspettava, s' accostò, si tolse il cappello, e:

— Signor professore....

— Comprendo; lei vuol dirmi che dalle sue labbra non usciranno più mai certe sconcezze

— Oh sì... — E sollevò le mani con un atto che significava: ne stia sicuro.

— Bene; di codesto fallo chiedi innanzi tutto perdono ai suoi genitori, che ha umiliati e avviliti più di me.

ORESTE LENZI.

Cronaca dell' Istruzione.

I Convitti nazionali militari — Con recente decreto si è stabilito che i cinque convitti nazionali di Salerno, Milano, Aquila, Macerata e Siena, continueranno ad essere, in via d' esperimento per altri tre anni, alla dipendenza del Ministero della Guerra, e nei Licei-ginnasiali, collocati negli edifizii medesimi dei convitti, il Comandante è incaricato anche delle attribuzioni del Preside. Così tutta l' autorità è raccolta nelle mani di un solo, ch' è un colonnello o tenente colonnello, coadiuvato da un professore per la direzione degli studi.

Patenti elementari per esami — Il nuovo Ministro di pubblica istruzione richiama in pieno vigore l' art. 328 della legge Casati, pel quale *le patenti d' idoneità*, indispensabili a insegnare in una scuola elementare, *non si ottengono che per esami* — Ma quando un maestro v'abbia provato di saper fare la scuola e di saper educare a dovere, non vi basta una tale prova? È bene mantener saldo l'obbligo degli esami; ma è male cotanta rigidezza e inflessibilità. Ogni regola dovrebbe avere le sue eccezioni.

Licenze del Ginnasio Inferiore — Alla sordina e all'ultima ora è apparso un decreto, che concede a' giovinetti della terza ginnasiale di poter dar gli esami di licenza dalle prime tre classi del Ginnasio, abilitandoli a valersene come della licenza dalle scuole tecniche, ossia equiparando le due licenze negli effetti legali. Ma, Dio buono! proprio conformi sono gli studi che si fanno nella scuola tecnica e nel Ginnasio inferiore? Tre anni di disegno, di francese, di storia e geografia, di calligrafia, di matematiche, due anni di scienze naturali, e un anno di computisteria e di diritti e doveri del cittadino (materie che si studiano nella scuola tecnica); tutta questa roba qui peserà nè più nè meno di quel po' di latino, che s' insegna nel Ginnasio inferiore? A pigliar la bilancia, proprio si contrappesano e fanno equilibrio? E poi gridano contro gli *spostati!* Ecco il vero modo di crearli e moltiplicarli: domani una turba di ragazzotti, che non sa ancora bene le declinazioni e le conjugazioni, gittate le grammatiche e le favolette di Fedro, darà la caccia ag' impieghi e brigherà d'entrare ne' pubblici uffizi. Oh! se ne vedranno presto i funesti effetti; ma come questo provvedimento è principio e promessa di molti altri, che dovranno da cima a fondo rimutare l'ordinamento degli studi, così noi ce ne occuperemo di proposito, quando le nuove riforme saranno annunziate o meglio attuate.

BIBLIOGRAFIA.

UN PARROCO, MAESTRO DI CIVILTÀ — *Discorsi di Don Silvano al Popolo, raccolti da Antonio Bartolini* — Prato, Stefano Belli, Editore-Libraio, 1888. L. 3.

Ecco un libro, che vorrei andasse per le mani di tutti i parroci d'Italia, di tutti i preti e di tutti gli onesti e discreti borghesi, perchè ciascuno alla sua volta ne tragga partito e corregga, se mai, certe storte opinioni, che oggi vanno diventando comuni e arrecano gravissimi danni. Quante non se ne dicono contro il vangelo e le credenze religiose? quante contro la chiesa e i suoi ministri? Ed è pur doloroso a confessarlo, che molte volte le accuse non sono false o esagerate, chè davvero vi ha molti nel clero, i quali si fanno gridar la croce addosso per le dottrine che professano e per certi odi feroci e selvaggi. E i

borghesi, che non mirano dal tetto in su, o non sanno distinguere i fatti dalle idee, gli uomini dalle istituzioni, le umane debolezze e miserie dalla purezza e sublimità delle dottrine, fanno d'ogni erba fascio e gittano al fuoco, imprecando e maledicendo a destra e a sinistra. A metter le cose a posto, e in tanto garbuglio e confusione a far nascere un po' d'ordine e d'assetto, viene opportunissimo il libro del Bartolini, che mostra non esser punto il vangelo in opposizione colla civiltà, e che ben possono, come dovrebbero, i ministri della religione essere anche maestri di civiltà, amanti della patria e delle libere istituzioni, educatori sapienti e benemeriti del popolo, che la religione l'ha succhiata col latte, e tanta parte gli è della vita e delle sue immortali speranze. Il pregio del libro è in ciò, che senza sottili ragionamenti e metafisiche speculazioni, senza teologiche e scolastiche disquisizioni o sermoni da pulpito, qui si ragiona come in famiglia e in amichevol conversazione, con linguaggio andante, schietto, naturale, con argomenti e ragioni cavate dal buon senso, e con urbanità, gentilezza e affetto. Di sagristia non c'è nessun odore o tinta; nulla di prosopopea dottorale o magistrale, e nulla di sibillino e di misterioso. È un galantuomo che discorre familiarmente non di misteri o di alti problemi religiosi, ma dell'obbligo di pagare le imposte, dell'obbligo della coscrizione, dell'amor di patria, della famiglia, del gioco del lotto, dell'istruzione obbligatoria, del turpiloquio, del duello, del lavoro, del rispetto della proprietà, dell'eguaglianza civile, della carità, della necessità della religione per la buona morale e la soda civiltà, della santità delle leggi e del matrimonio, della tolleranza ragionevole nella politica, e di tante e tante altre cosette, le quali giovano a dirozzare i costumi, a illuminare gl'intelletti e a bene educare e incivilire il popolo. Oh! se molti parroci somigliassero don Silvano, di quanto non sarebbe agevolato e affrettato il grave e faticoso lavoro della redenzione civile delle plebi, e quanto non se ne allegrirebbe la patria e la chiesa, l'Italia e la Religione! Opera santa e lodevolissima avete voi fatta, o Bartolini: Dio ve ne renda merito e faccia che

Poca favilla gran fiamma secondi.

GIOVANNI FRANCIOSI — *L'aria del mio pensiero* — *Brevi canti* — Parma, Luigi Battei, 1888 — L. 2,50.

Leggiadri, belli, gentili sono questi brevi canti del Franciosi, che tutti insieme formano un elegante e discreto volume di quasi 300 pagine. Il poeta canta per isfogo del cuore, e quanto tocca con l'agil fantasia, riveste di nuova luce e sparge di grati e soavi profumi.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — C. Carratù, M. Angelillo — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Con questo numero il N. Istitutore piglia le sue solite vacanze, avendo di già anticipate le pubblicazioni.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.